

CONCLUSIONI

S.E. Mons. Krzysztof Nykiel

Cari amici,

Volge ormai al termine il nostro convegno, che si proponeva di presentare il ruolo centrale del sacramento della Riconciliazione nello sviluppo della fede e nel discernimento spirituale dei giovani cristiani. Credo di non esagerare affermando che sono state due giornate quanto mai feconde di preziosi spunti, ispirazioni e riflessioni che spetta a me, ora, provare a riepilogare.

Le relazioni che abbiamo ascoltato hanno anzitutto tentato di delineare le fragilità e le sfide di questo nostro tempo entro cui le nuove generazioni si trovano a muovere i loro passi, evidenziando in particolare la difficoltà che esse sono chiamate a sopportare.

Così, se i giovani chiedono fraternità e comunità, relazioni autentiche e sane, la società spinge sempre più verso l'affermazione dell'individualismo, dell'isolamento e della solitudine, complice anche il dilagante e incontrollato successo dei nuovi *social media* che li pone in un'illusoria realtà virtuale.

Se la condizione giovanile è per sua natura spalancata alla prospettiva di una vita da costruire, spesso si trova dinanzi un orizzonte incerto e un futuro sterile. A ciò consegue non di rado l'emergere di una radicale sfiducia nelle proprie possibilità, che si traduce in un'inerzia paralizzante o, al contrario, in una consumistica esperienza della vita, che finisce per essere "bruciata" perché ritenuta priva di significato.

La spinta all'esteriorizzazione senza limiti e la perdita di valore dell'intimità espone poi, soprattutto i giovani, alla violenza e al giudizio di chiunque. Il gradimento diventa allora causa ossessiva di conformismo.

Sul piano più strettamente religioso, in questi ultimi decenni stiamo assistendo a una crescente desacralizzazione e indifferenza nei confronti del cristianesimo tra le nuove generazioni occidentali. Anche tra coloro che si dicono credenti, la pratica religiosa più che nella dimensione spirituale sopravvive come lascito culturale o sociale, senza coinvolgimento personale e interiore.

Non c'è bisogno di continuare oltre, anche perché la situazione è stata già prospettata in dettaglio nelle relazioni che mi hanno preceduto. Vorrei solo rammentare che gli stessi giovani, nel Documento finale della Riunione Pre-Sinodale

(19-24 marzo 2018), hanno riconosciuto di non saper rispondere alla domanda sul senso dell'esistenza, perché «non sempre riescono a collegare la vita con il senso del trascendente» e, di conseguenza, «non sono pronti a dedicarsi in maniera decisiva a Gesù e alla Chiesa» (n. 5).

Con le illuminanti parole del Card. Piacenza possiamo concludere, insomma, che l'essere cristiano per un ragazzo o una ragazza di oggi è davvero una scelta «profondamente anticonformista e radicalmente controcorrente».

Un simile quadro fa emergere con chiarezza l'enorme responsabilità che ricade su noi adulti di fronte alle nuove generazioni. Il cuore dei giovani domanda, grida di essere educato a incontrare il bene, il vero e il bello, a imparare a riconoscerli e a seguirli. Come ha opportunamente espresso Salvatore Martinez, allora, non può venir meno la speranza: invece che di abbattimento e sconforto, la crisi può e deve divenire occasione di conversione, tempo propizio per orientare sempre di nuovo il nostro cuore all'ascolto dello Spirito.

Ma qual è dunque il nostro ruolo, il ruolo della comunità ecclesiale?

Mi sembra che la Chiesa possa corrispondere alle richieste di senso delle nuove generazioni solo se diventa veramente annunciatrice di conversione e segno di riconciliazione. Come ha opportunamente ribadito don Flavio Placida, infatti, la finalità del lavoro missionario è di rendere il Vangelo una potenza tanto incisiva da coinvolgere l'uditore, da invitarlo alla conversione. Chi ascolta, sentendosi trafiggere il cuore, come i discepoli di Emmaus si apre per la forza dello Spirito all'obbedienza della fede.

Al contempo, segno della restaurazione del Regno di Dio è la riconciliazione. Vorrei rileggere a riguardo alcune profetiche espressioni di Giovanni Paolo II, che mi sembra racchiudano in sé e anticipino tutti gli elementi emersi in questi giorni nel corso delle nostre riflessioni:

«La Chiesa ha la missione di annunciare questa riconciliazione e di esserne il sacramento nel mondo. Sacramento, cioè segno e strumento di riconciliazione, è la Chiesa a diversi titoli, di diverso valore, ma tutti convergenti nell'ottenere ciò che la divina iniziativa di misericordia vuol concedere agli uomini. Lo è, anzitutto, per la sua stessa esperienza di comunità riconciliata, che testimonia e rappresenta nel mondo l'opera di Cristo. Lo è, poi, per il suo servizio di custode e di interprete della Sacra Scrittura, che è lieta novella di riconciliazione, in quanto fa conoscere di generazione in generazione il disegno d'amore di Dio e indica a ciascuno le vie dell'universale riconciliazione di Cristo. Lo è, infine, per i sette sacramenti» (*Reconciliatio et Paenitentia*, 11).

Testimonianza, Sacra Scrittura, sacramenti: sono queste le tre vie che il Santo Papa indicava nel 1984 alla Chiesa per essere segno e strumento di riconciliazione nel mondo e che, sulla base di quanto suggerito in questi giorni, conservano ancora oggi il loro valore in ordine all'evangelizzazione delle giovani generazioni.

1. Testimonianza. Testimonianza significa anzitutto annuncio autentico e credibile. La credibilità dell'annuncio è intimamente legata alla credibilità del soggetto che lo propone. Il già citato Documento finale della Riunione Pre-Sinodale sottolinea come la ricerca di autenticità sia caratteristica propria dei giovani: «i giovani chiedono testimoni autentici: uomini e donne in grado di esprimere con passione la loro fede e la loro relazione con Gesù, e nello stesso tempo di incoraggiare altri ad avvicinarsi, incontrare e innamorarsi a loro volta di Gesù» (n. 5).

Penso che tutti noi, del resto, siamo rimasti profondamente affascinati e toccati nel cuore ad ascoltare da Claudia Koll la storia del suo cammino di conversione e ritorno nell'amore del Padre. Instancabilmente il Signore non cessa di desiderare che torniamo a lui con tutto il cuore e, in questa "pedagogia del ritorno", pone ogni mezzo per facilitare la nostra resa. Nel caso di Claudia, determinanti sono state diverse esperienze fatte nella sua vita: l'attraversamento quasi inconsapevole della Porta Santa nel grande Giubileo del 2000, le esperienze di carità fraterna, la vicinanza di persone capaci di consigliare, soprattutto la vita sacramentale e la centralità della Confessione.

Se poi la credibilità è certamente la prima e più necessaria condizione perché l'annuncio cristiano risulti convincente, nondimeno nell'odierno contesto di crisi dei modelli e dei processi tradizionali di trasmissione della fede le varie espressioni artistiche, assieme alla galassia del linguaggio multimediale correttamente usato, possono rivelarsi luoghi per rispondere alle domande di senso, soprattutto delle nuove generazioni. Laddove oggi è divenuto quasi impossibile dire Dio alle nuove generazioni, non bisogna trascurare i linguaggi propri del loro mondo, che possono aprire l'accesso all'esperienza cristiana.

È il fine della *via pulchritudinis*, che spinge tutti gli uomini, e i più giovani in particolare, a elevarsi dalla bellezza sensibile alla Bellezza eterna. Sr. Maria Gloria Riva ha saputo mostrarci per esempio come, sostando in contemplazione del celebre quadro di Rembrandt dedicato al *Ritorno del figliol prodigo*, si rimane stupiti della differente forma delle mani del Padre sulle spalle del figlio, l'una dalla foggia più femminile, materna, che rassicura e consola, l'altra piuttosto forte e virile, che rimandano alla coesistenza nel seno del Padre della giustizia e della misericordia; ammirando il capo rasato e la posizione quasi fetale assunta dal figlio, si è spinti a riflettere sul mistero dell'amore del Padre che fa rinascere a nuova creatura ogni

figlio pentito; oppure, notando il vuoto idealmente lasciato dall'autore al centro della composizione per lo spettatore, si è indotti a meditare quale sarebbe stata il nostro atteggiamento in quel momento sulla scena.

Ma sopra a tutto, ciò a cui il giovane non sa resistere è la testimonianza dell'amore. L'amore di Cristo, un amore che il mondo non conosce e non può dare. Un amore sempre presente, che consola, rialza, corregge e sorregge, che dona speranza per il futuro perché è certezza di non essere soli. Un amore disposto ad arrivare fino al dono della vita. È il messaggio che ci ha voluto lasciare Chiara Amirante, testimoniando la sua esperienza personale a fianco dei giovani abbandonati, oppressi e dimenticati. Nel vincere l'indifferenza, nel farci carico con la grazia di Cristo risorto della drammatica emergenza di tanti ragazzi, sedotti e avvinti fin dalla più tenera età dai «profitti di menzogna» del mondo, restituiamo la vita a queste persone con la morte nel cuore. Si tratta, d'altra parte, di una relazione che conduce entrambe le parti a Cristo: se gli uni fanno esperienza dell'amore di Dio nella prossimità dei fratelli, gli altri trovano Cristo sofferente nel più povero e disagiato.

Testimoni per eccellenza di questo amore sono i santi, di cui P. Sicari ci ha narrato il rapporto con la Confessione sia in veste di penitenti che di confessori.

2. Scrittura. Nel Documento finale della Riunione Pre-Sinodale, sono i giovani a raccomandare «un ritorno alle Scritture, in modo da poter approfondire la conoscenza della persona di Cristo, la Sua vita, e la Sua umanità» (n. 6). Per questo P. Carola si è soffermato su un passo centrale del Vangelo di Marco: l'episodio del giovane ricco (cfr. *Mc* 10,17-22). «Il colloquio di Gesù con il giovane ricco continua, in un certo senso, *in ogni epoca della storia, anche oggi*. La domanda: “Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?” sboccia nel cuore di ogni uomo, ed è sempre e solo Cristo a offrire la risposta piena e risolutiva» (Giovanni Paolo II, Enciclica *Veritatis splendor*, 25).

3. Sacramenti. Il sacramento della Riconciliazione. Sappiamo bene come nella celebrazione dei sacramenti, per il tramite della Chiesa, Cristo stesso si fa incontro e si rende realmente presente ai giovani – e a tutti i fedeli – performando la loro vita. Nell'incontro tra il confessore e il penitente durante la Confessione, in particolare, si realizza ogni volta di nuovo l'incontro tra il Padre misericordioso e il figlio che «era morto ed è tornato in vita» (*Lc* 15,24).

Anche senza saperlo, il ragazzo o la ragazza che si accosta al confessionale riconosce la non-autosufficienza e l'insufficienza del mondo a rispondere alle proprie domande, affermando il bisogno di un salvatore e di una salvezza che passa attraverso il corpo ecclesiale.

Il sacramento della Confessione rappresenta inoltre una via privilegiata di evangelizzazione. Anzitutto offre al giovane che si accosta al confessionale l'opportunità di essere ascoltato. Lo scorso 9 marzo, ricevendo in udienza la Penitenzieria, Papa Francesco ha affermato: «Occorre saper ascoltare le domande, prima di offrire le risposte. Dare risposte, senza essersi preoccupati di ascoltare le domande dei giovani (...) sarebbe un atteggiamento sbagliato». Come Gesù, Maestro buono, il confessore è uomo dell'ascolto.

Lo sguardo pieno di amore del confessore, conformato sacramentalmente a Cristo, riflette lo sguardo di amore di Gesù, uno sguardo che «sana, libera e incoraggia a maturare nella vita cristiana» (Papa Francesco, Esortazione ap. *Evangelii gaudium*, 169), uno sguardo inoltre che, come nel caso del giovane ricco, chiama a mettere in gioco la propria vita e a donarla senza misura.

Il riferimento alla storia personale di Papa Francesco, a questo punto, viene immediato. È a tutti noto, infatti, come il diciassettenne Jorge Mario Bergoglio si sentì così intensamente trafitto dallo sguardo amorevole di Gesù durante una Confessione, che proprio in quell'occasione intuì che il Signore lo stesse chiamando alla vita consacrata.

P. Alceo Grazioli non ha mancato di notare l'importante ruolo della Riconciliazione nel cammino di discernimento vocazionale di quanti si mettono in ricerca del progetto di Dio sulla loro vita.

Una confessione umile, sincera e frequente ci aiuta a capire noi stessi e a comprendere chi siamo realmente, quanto Dio ci ami e quanto intensamente desideri la nostra felicità, rispettando la nostra libertà e attendendo il nostro sì alla sua volontà. Una buona confessione ci aiuta a crescere nelle virtù, a rafforzarci nel combattimento spirituale, a fidarci di Lui ogni giorno di più e a progredire sulla via della santità.

È stata l'esperienza vissuta da don Sergio Billi, che nella sua testimonianza ci ha narrato di quando, al termine di una Confessione, ha intuito inequivocabilmente che Dio lo chiamava a diventare santo. Sulle fondamenta di questa certezza ha poi proseguito il cammino di discernimento personale, che lo ha portato a ricevere il sacramento dell'Ordine. Il confessionale, dunque, come luogo di verità, di coraggio e anche di vocazione.

Inoltre, don Luca Ferrari ci ha ricordato come senza riconciliazione non possa esserci né fedeltà né speranza. Oggi esiste una diffusa sfiducia nella possibilità di una decisione definitiva, che abbracci tutta la vita, "per sempre". Solo un'esperienza vera di riconciliazione conferma il cuore in ciò che vuole veramente. Una vera risposta

vocazionale nasce quando non ci fa più paura la nostra fragilità. Un giovane si sente valorizzato solo sapendo che potrà sempre rialzarsi e rialzare. La riconciliazione è l'unica via possibile alla fedeltà in ogni vocazione, sia alla vita matrimoniale che alla vita consacrata.

Cari amici, le sfide che abbiamo di fronte sono ardue ma entusiasmanti e improcrastinabili. Lo Spirito di Dio soffia incessantemente sulla Chiesa. Lasciamoci plasmare da Lui e rinnovare nel profondo, per essere capaci di condurre a Cristo le nuove generazioni e collaborare con Lui all'edificazione del Regno di Dio.